

Graffiti Baiani

Storia a quattro mani

di

Rosso Capuano

e

Rais Lillini

Premessa ai Graffiti

*Ciò che deve accadere, accade.
Ciò che non deve accadere, non accade.*

(Wu Ming Dao - VI sec. a.c.)

*Ciò che Allah vuole accade.
Ciò che Allah non vuole non accade.*

(Aziz ben Ali - Le Mille e una notte)
(Versione filmica della buonanima)
di Pierpaolo

*Ciò che accade tra gli esseri umani, nel bene e nel male,
è unicamente merito o colpa dei singoli esseri umani.*

(Eurimedonte di Lemnio – VII sec. a.c.)

Insomma, come avrete capito, tutto quel che deve accadere accade, che lo voglia o meno il Fato, Allah o altre fantastiche entità. Anche i fatti più incredibili. Questi avvenimenti sono accaduti mezzo secolo fa e passa, e noi ve le raccontiamo tramite la Rete.

Perché? Decidetelo voi, dopo aver letto il tutto; se non avete nulla di meglio da fare e se il mezzo o medium non vi ha troppo abituato a leggere massimo 50 parole, spingendovi ad acquisire una sorta di *lecturatio praecox*, che esaurisce il piacere della lettura in una manciata di secondi.

Sulle cause degli accadimenti raccontati siete liberi di scegliere tra il determinismo fatalistico del pensatore cinese, lo *scaricabarilismo* dei credenti di tutti i tempi, e la piena assunzione di responsabilità di ogni uomo agente, libero da elucubrazioni metafisiche, come sosteneva il filosofo greco Eurimedonte, già duemila e seicento anni fa.

Un consiglio: non affannatevi a cercare il nome di Wu Ming Dao e di Eurimedonte su You Tube o Wikipedia. Non li troverete. Quelli certe cose non le sanno o ancora non ci sono arrivati.

Inizio ufficiale della storia con divagazioni e avvertimento che ogni riferimento a persone o fatti è puramente casuale. Da saltare, per gli impazienti, e andare direttamente a' " I Fatti".

Così, anche quel giorno il sole sorse automaticamente e mugugnando; perché ormai nessuno essere umano faceva caso al suo nascere e tramontare, tra albe dalle dita di rosa o occàsi **rosso** accesi.

Tutti li davano per scontati e nessuno si scomodava a ringraziare quell'astro splendente, a pregarlo, a lodarlo, a invocarlo, a sacrificargli pecore, buoi, porci, animali vari e, qualche volta, anche poveri cristiani, come si faceva in un tempo molto lontano.

Eppure di resti di qualche altare *scarrupato*, costruito da uno dei numerosi imperatori, che inserivano **Elio** nel proprio nome per omaggiare la grande stella benefica-malefica, se ne trovano in giro da queste parti, e si potrebbero utilizzare all'uopo. Ma, niente.

Ognuno, oggi, e in altri modi anche all'epoca dei fatti che stiamo per raccontare, è talmente preso di sé, dal suo look, dal web, dai cellulari, dai tablet, dai suoi vaneggiamenti che non fa più caso a fatti essenziali a che la vita di uomini, donne, piante, animali possa continuare e perpetuarsi con un minimo di felicità; ma quel che è peggio, con lo sguardo volto all'indietro, non presta attenzione agli altri o spesso li prende in considerazione solo per ingannarli, accopparli, usarli, prevaricarli, ignorarli, sfruttarli, violentarli.

Oddio, forse stiamo esagerando, qualche resto di amore passionale, carnale, materno, paterno, filiale, fraterno, *sorerno*, amicale forse ancora esiste; ma diventa sempre più raro e difficile da individuare.

E poi, forse, il mondo e gli esseri umani sono stati sempre così. Da sempre, una caratteristica delle vecchie generazioni è quella di attribuire tutti i vizi e i difetti a quelle nuove; per dire : noi eravamo meglio. Ma vi assicuriamo che il 99,99% di questi convincimenti è dovuto a pura invidia per la giovinezza che non si possiede più e che è, qui ed ora, vissuta dagli altri, i giovani, con fugaci godurie e col pensiero che gli anni da vivere sono molti di più di quelli già vissuti.

Però un dato di fatto è certo: giovani e vecchi, tutti dicono che si sentono soli. Che mettessero da parte il loro *egoismo egocentrico e egolatrico* e cominciassero a badare al sole che nasce o che muore e a tutte le *conseguenti conseguenze*, magari in compagnia di qualcun altro o altra !

Siamo convinti che comincerebbero a sentirsi meglio, e la porta che li tiene chiusi dentro infelici, aprirebbe un primo spiraglio per far entrare un raggio di luce nella loro mente buia e nel mondo circostante.

Ma queste elucubrazioni pseudo filosofico- psicologiche o , peggio, queste prediche inutili di vecchi semirimbambiti e sconcertati dal comune agire dei molti, trovano il tempo che trovano: possono, al massimo, interessare a quei pochi che ancora si arrovellano il cervello e sono sempre alla ricerca di qualcosa che non sanno nemmeno loro che cos'è; perciò, senza perdere altro tempo, veniamo a raccontare quei fatti.

I Fatti

Si diceva, allora, che anche quella mattina il sole fece capolino dietro la collina di Posillipo, *automaticamente*, e illuminò il castello *cubista*, i ruderi antichi, le case compatte del porto e quelle sparse che si arrampicavano sulla collina, sorta lì a nord-ovest, generata da una delle centinaia di eruzioni che hanno lacerato il ventre di questa terra; poche decine di metri di tufo e pozzolana; quanto basta per proteggere quel piccolo paradiso, i suoi abitanti e i bastimenti, in genere montesi, che trovavano rifugio dai venti di maestrale e di tramontana nella sua baia

A quell'ora, solo Nannina era sveglia, e dopo una rapida lavata di faccia con saponetta *Carezza di Mandorla*, una tazzina di caffè, una pettinata e un'accrocchiata di *tuppo* si era seduta sul minuscolo balcone della sua casa affacciata sul porto nella sua poltrona di vimini sgangherata, come faceva tutti i giorni, e, immobile come una statua, o se preferite, come una sfinge, con gli occhi stretti per difenderli dalla penetrante luce orizzontale del sole all'alba e con una mano distesa a taglio sulle sopracciglia, come un saluto militare all'astro nascente, aveva cominciato a fissare una nave ancorata al largo da mesi.

Nessuno sapeva il perché di quel rito mattutino, e, siccome nella testa di una vecchia non ci si può entrare, ognuno cercava di darsi una spiegazione: un amore di gioventù fuggito; una persona cara, che, inghiottita dall'acqua amara, non era più tornata a casa; un profondo desiderio di partire, andare lontano e lasciarsi alle spalle i giorni vuoti e desolati della sua vedovanza... Boh !

Nessuna ipotesi era certa, anche perché la vecchia, interrogata da qualche passante sulla sua abitudine, rimaneva impenetrabile come un oracolo muto e non smetteva di fissare l'oggetto lontano, ignorando completamente il ficcanaso o la ficcanaso che talvolta chiedeva spiegazioni, passando sotto il suo balcone, gridando: *Nannù !! Se po' sapé che guardi, ra mattina a sera?*

Come al solito la sveglia al paese fu diffusa dai rintocchi della campana della prima messa e dalla voce di Virginia la matta che, correndo velocemente e sbracciandosi nella campagna intorno alla sua casa, gridava a più non posso: - *Questa è la terra di Sciampanella!! Queeesta èèè la teeerra di Sciaaampaanellllaaa !! Questa è la teeerraaaa di Sciaaampaanellllaaaaa!!!* -

Questa dichiarazione di proprietà al mondo circostante terminava solo quando Vicienzo l'*acchiappazoccole*, si affacciava con la testa dal finestrino del cesso della sua casa, piccolo e sporgente simile ad una garitta militare sospesa nel vuoto, che dava sulla proprietà dei parenti della pazza, e gridava con altrettanto vigore: - *Vatt'a cuccà, nun rompere 'u cazz, e facce rurmì !!!!*- Per i profani della lingua dei luoghi di accadimento dei fatti, Vicienzo diceva a Virginia di andarsi a coricare, di non rompere le palle o meglio l'aggeggio soprastante e di lasciare che la gente continuasse a dormire.

Tale cerimonia, automaticamente, come l'inesorabile nascita del sole, si ripeteva puntuale, e puntualmente l'invito dell'uomo poneva fine alle grida dell'invasata.

Vicienzo, ormai sveglio, arrabbiato ma, nello stesso tempo, grato a quella sveglia umana, non si rioricava, si vestiva in fretta, raccoglieva le gabbie- trappole di varie dimensioni, dopo averle innescate con pezzi di lardo, di formaggio e sarde puzzolenti, e scendeva sulla banchina del porto, in attesa che il nostromo di qualche bastimento appena attraccato lo chiamasse per derattizzare stiva e cambusa, visto che era momentaneamente disoccupato, perché aveva già liberato da quegli animali ladri e furbi tutte le cantine e gli scantinati del paese e dintorni.

Quest'uomo piccolo, nervoso, energico era lo spasso di tutti i ragazzi; perché quando finiva la sua opera sui bastimenti e sbarcava con le trappole, tenute insieme da uno spago, a tracolla, piene di sorci e ratti giganteschi – (lui, questi ultimi, li chiamava *zoccole*, *zucculoni* e *saittoni*, termini, i primi due, che per lui e per il paese non servivano solo ad indicare i grandi topi; ma anche le donne, sposate e non, che si concedevano spesso delle *distrazioni*, per così dire, illecite e rischiose, ma sempre molto piacevoli per loro e per chi vi prendeva parte). –

Con un lungo fischio potente, prodotto poggiando i due indici tra le labbra e soffiando energicamente, chiamava a raccolta tutti gli scugnizzi che vagabondavano nei paraggi.

Questi accorrevano con sassi maneggevoli e pesanti, resi lisci dal lavoro delle onde, raccolti sulla spiaggia, facevano dei grossi cumuli, si schieravano come un plotone di esecuzione proprio sul ciglio della banchina e aspettavano con una pietra in mano, simile ad un proiettile in canna, pronto ad essere sparato.

Vicienzo, nel frattempo, disponeva a terra, in buon ordine, la gabbiette con prigionieri e prigioniere agitati e impauriti e, quando la banda dei boia era al completo, sollevava una gabbia; gridava prima un *Pronti!! Chi non ha peccato, scagli la prima pietra!* poi, apriva e rovesciava una delle piccole prigioni, facendo cadere in mare le creature, che cominciavano a nuotare veloci, per un attimo illuse di aver riguadagnato la libertà, e gridava : - *Via!! Sc'paràte a Carmela ! -!*

I lapidatori, evidentemente senza peccato, e ignari di chi fosse Carmela, lanciavano contemporaneamente una gragnuola ben centrata e inesorabile di sassi sulla vittima predestinata, appena riemmersa e la facevano *secca* pur essendo bagnata, mandandola a fondo.

Seguiva un grido all'unisono: *Affunnata!!!*; come se stessero giocando ad una battaglia navale clandestina in classe, semmai a scuola ci fossero andati, mentre la maestra si affannava a spiegare qualcosa per farla entrare nelle loro teste dure e interessate ad altro.

Queste esecuzioni duravano un tempo più o meno lungo, a seconda del numero dei giustiziati. Gli animalisti – (che allora non c'erano, perché gli animali erano animali e basta, e se spesso si usavano mazze e mazzate con figli, figlie e mogli disubbidienti, figuriamoci a provare pietà per esseri destinati al duro lavoro o al macello, o addirittura per quelli considerati mariuoli e dannosi)- inorridiranno; ma rimarranno anche con la curiosità di sapere chi fosse mai Carmela.

Amanti degli animali e non - perché la curiosità è un sentire che accomuna tutti, e tutti si ostinano a ficcare il naso nelle faccende altrui- se si fossero trovati sulla banchina in quel momento e avessero, rivolti verso il balcone della poltrona di vimini sgangherata, chiesto a Nannina chi era la donna, impersonata simbolicamente dalle *zoccole moriture*, lei , pur non distogliendo lo sguardo perduto verso l'orizzonte, sempre immobile e disinteressata al baccano di quella *wagliunera zoccolicida*, questa volta avrebbe risposto volentieri, dicendo, con un tono schifato, che Carmela era quella *zoccola* della moglie di *Vicienzo*; che molti anni prima *se n'era fijuta* via con un capitano siciliano. Costui col suo veliero trasportava la pozzolana delle cave baie fino a Palermo, e da allora non si era più vista, né sentita, lasciando il povero marito nello scorno, nella disperazione vendicativa e con quattro figli da crescere.

Questi fatti riguardanti *Vicienzo*, *le zoccole* e i *wagliuni* si svolsero puntualmente anche quella mattina, però, ci hanno portato già verso mezzogiorno e rischiano di farci trascurare quelli avvenuti prima di quell'ora; perciò torniamo indietro alle grida di Virginia, se vogliamo fare ed avere una panoramica più puntuale, corale e rispettosa dell'unità di tempo e luogo del teatro dei nostri antenati greci, di quanto accadeva in quel luogo e in quel giorno preciso.

Agli schiamazzi della matta di Sciampanella facevano eco furiosa tutti i cani del paese, che fossero randagi o incatenati: abbaiavano disperati, ululavano e modulavano versi che sembrava volessero imitare il ritmo, le cadenze e le parole di quegli annunci insensati.

E così chi non era stato buttato giù dal letto dalla luce abbagliante del nuovo giorno, dal suono insistente delle campane, dal baccano di Virginia, dall'invito gridato di *Vicienzo*, e si attardava a godere ancora per un po' il tepore delle lenzuola, non resisteva alla reazione scatenata degli animali latranti, e abbandonato di corsa il giaciglio, si vestiva in fretta e usciva di casa.

L'unica strada del paese, la piazza e la banchina del porto cominciavano a riempirsi di gente che sciamava indaffarata per riprendere le fatiche sospese la sera precedente o che vagava semplicemente senza meta.

Le *puteche*, le cantine, i caffè e le officine del porto riaprivano i pesanti battenti e si spalancavano anche le finestre della casa della *Maga*, lasciando intravedere, benché fosse giugno inoltrato, l'albero di Natale ancora addobbato e con le lucine intermittenti accese; e, infine, il cancello cigolante della piccola grotta romana, poco fuori dal paese, di *Palummella*, sempre speranzosa di vendere un po' d'amore a prezzi modici a qualche marinaio di fuori che aveva trascorso una notte agitata dai desideri e che non era riuscito ad arrangiarsi come gli altri, da solo o con qualcun altro.

In quella stessa zona, qualche centinaio di metri più in là, sbocciavano al sole anche le persiane rosso fuoco e le ante della finestra di Filumena, detta Poppea per i grandi attributi pettorali anteriori, vera professionista, veterana di tour nei casini bene d'Italia, disoccupata ed ora esercente in proprio, dopo che, senza distinzione e rispetto per nessuno, anche le case chiuse, come le chiese e i monasteri, erano state bombardate dall'una e dall'altra parte, e, quelle sopravvissute, dopo qualche anno, spazzate via dalla legge Merlin. Era reduce gloriosa di battaglie condotte a fianco, o meglio, letteralmente, sotto gerarchi fascisti e militari tedeschi prima, poi sotto marocchini, francesi, polacchi, americani, bianchi, neri, di ogni colore, alcuni dei quali provvisti di armi fuori misura, mai viste prima.

Di questa accogliente signora antirazzista *ante litteram* ci racconteranno qualcos'altro Arturo ed Aniello che troveremo più avanti nella cantina di don Michele, dove si poteva degustare, tra le altre cose, un nettare di vino rosso di produzione propria, spremuto dal *pere 'e palummo* delle vigne che stendevano i loro tralci sulle coste assolate della collina di Monte di Procida; il primo, capitano a riposo, ora armatore, vedovo voglioso, baldanzoso e ciarliero; il secondo, celibe infelice, con una gamba e un braccio rotti e ingessati e la testa fasciata, quel giorno seduto, sconcolato in quel locale sunnominato del porto, e per lui, come vedremo, quasi fatale, ad annegare il suo dispiacere e i suoi indolenzimenti in un fiasco del vino rosso.

Ma adesso dobbiamo proseguire nella descrizione del risveglio mattutino del paese.

Il suono argentino del maglio del fabbro riprendeva il suo battere ritmato sui ferri incandescenti, poggiati sull'incudine; lo stridìo delle ruote di ferro dei carrelli carichi di pozzolana si faceva risentire sui pontili di ferro, e si alternava al rumore sordo di quella strana merce vomitata secoli e secoli prima dalle viscere della terra, e ora rivomitata nel ventre capace dei velieri di legno e delle prime navi di ferro che l'avrebbero portata lontano, insieme alle pietre squadrate del tufo giallo e con altre eventuali *Carme*le fuggitive, nei luoghi più disparati, per ricostruire gli edifici distrutti dalla guerra.

Marinai, capitani, nostromi, mozzi, montesi, baiani, bacolesi risalivano sulle navi addormentate in rada, ancora assonnati e molti un po' rintronati dopo una notte passata a casa, a recuperare tutti gli amplessi perduti nei periodi di assenza e di lontananza, e riprendevano il da farsi.

Quando il sole aveva percorso solo una piccola parte del suo corso celeste, Luigi il barbiere riapriva il suo minuscolo *salone*, accanto ai cessi della stazione, e salutava con calore il giornalista, impegnato a sollevare con fatica i battenti pensili dell'edicola che proteggevano i vetri, dietro ai quali occhieggiava la sua merce di carta.

Mettendo a posto i giornali, scaricati dal treno, pensava contento che quel giorno avrebbe venduto parecchie *Gazzetta dello Sport*: il Giro d'Italia sarebbe passato sulla via Domitiana, ad un tiro di

schiodo da lì, e c'era Gimondi, nuovo mito sostitutivo di Bartali e Coppi, già carico di gloria per la vittoria al Tour de France, con le sue gambe smilze, nervose, potenti, da andare assolutamente a vedere.

E chi poteva perdersi un'occasione simile?

A dir la verità, quell'occasione c'era chi la perdeva: tutti i pochi fortunati che avevano ancora una occupazione, perché quello era un giorno lavorativo; così quell'avvenimento straordinario poteva essere goduto solo dagli sfaccendati, dai perdigiorno, dai *wagliuni*, dai fuori di testa e dalla folla di disoccupati. Per quest'ultimi quella era una piccola consolazione: erano rimasti privi del lavoro al Silurificio, che prima e durante la guerra occupava migliaia di persone, e poi aveva chiuso, perché gli Americani Vincitori avevano portato via negli USA, senza troppe cerimonie, siluri, prototipi di sommergibili, ingegneri e tecnici; smantellando un'attività che dava il pane a centinaia di famiglie del paese e del circondario.

E, ironia della sorte, anche la fabbrica di motorini Paperino, sorta di lì a poco, portatrice di speranza di un lavoro duraturo, aveva sbaraccato. E non perché non vendeva abbastanza motocicli. Qualcuno diceva che dall'alto avevano deciso così per non dare fastidio, facendo concorrenza, alle fabbriche dei Motom del Nord; ma era una diceria da accertare, forse messa in giro da qualche nostalgico ostinato del regno di Napoli e dei Borbone.

Il Giro, però, sarebbe passato solo nel pomeriggio inoltrato e da parte di quelli senz'arte e né parte, già eccitati, ma con largo anticipo perché c'era da programmare il che fare durante la mattinata e il dopo pranzo, in attesa di andare in massa, a piedi, in un punto preciso e panoramico dell'antica strada romana per non perdersi niente.

Gli adulti *a spasso* e i vecchi avevano ben poca scelta: una partita di scopa, di tressette o di maniglia in una delle cantine del porto, sgranocchiando tarallini *n'zogna e pepe* o al finocchietto per chi soffriva di emorroidi, e sorseggiando un bicchiere di anice, di aglianico o di falanghina o solo una tazza di caffè *corretto*, preparato ancora in enormi caffettiere napoletane, di quelle che, quando l'acqua bolliva, si capovolgevano ed inondavano l'aria di un profumo inconfondibile e irresistibile; oppure la lettura da cima a fondo della Gazzetta, che riportava vita, morte e miracoli non solo di Gimondi; ma anche dei nemici che gli insidiavano la maglia rosa. Questa alternativa se la potevano permettere i pochi che sapevano leggere e che, cosa più importante, capivano quello che leggevano. E spesso, questi ultimi, altruisti, leggevano ad alta voce, anche se incespinando nelle parole più difficili, per una crocchia di ascoltatori attenti, seduta tutt'intorno.

E i *wagliuni* e qualche adulto irrequieto, inadatto all'immobilità di un tavolo da gioco?

Le loro attività, chiamiamole così, erano affidate all'estro e all'inventiva del momento e venivano portate avanti in piccoli o grandi gruppi.

Quelli più grandicelli, che avevano subito già la sconvolgente mutazione che la natura opera sul corpo e sulla mente degli adolescenti, facevano una colletta con i miseri spiccioli che si ritrovavano in tasca e compravano una delle prime riviste proibite, di quelle che i giornalai dell'epoca nascondevano in posti riposti e vendevano agli adulti ben nascoste, inserite nelle pieghe di un quotidiano. Gliela portava il figlio dell'edicolante, che l'aveva trafugata di nascosto e la vendeva sottocosto, accontentandosi di pochi soldi, bastanti per comprare una scatola di zolfanelli e un pacchetto di *Africa* senza filtro e fumarselo, beato, solo o in compagnia di qualche altro scavezzacollo raccattato per strada, perché una sigaretta senza filtro era, per i ragazzi di allora, l'equivalente di una *canna* di oggi, nascosto agli occhi del padre, disteso dietro una delle barche tirate a secco sulla piccola spiaggia a lato del porto.

Per gli altri, interessati ai primi piaceri dei sensi, con stretta tra le mani la merce preziosa, era una corsa verso la nave abbandonata, che una tremenda libeccata di tanti anni prima aveva sbattuto sulla riva, proprio ai piedi della rocca del castello, ed ora giaceva su un fianco sul fondale come un enorme cetaceo morto.

Prendevano in prestito la barca di qualche pescatore appena ritornato da un'uscita notturna con la lampara, raggiungevano lo scafo, si arrampicavano a bordo grazie alle funi pensili che Osvaldo '*u bolognese o il Nordico*, che su quella nave morta ci passava la notte o vi ci andava di giorno per praticare amori un po' fuori dalla norma, aveva piazzato, e là, al sicuro e nascosti dalle paratie, iniziavano lo sfoglio di quel paradiso misterioso, popolato di corpi di donne completamente nudi e nelle pose più provocanti.

Il silenzio stupefatto regnava fino alla visione dell'ultima pagina; poi si sceglieva l'immagine più bella ed eccitante ed iniziavano sospiri, lamenti, toccamenti e strusciami del corpo cartaceo sulle parti in subbuglio. Dopo varie pratiche *rovistatorie*, spesso c'era una gara a chi raggiungeva al più presto i paradisi del piacere.

Quando all'ora di pranzo decidevano di tornare a riva, tutti avevano le facce stravolte e si guardavano l'un l'altro per vedere se qualcuno di loro era diventato cieco, come aveva minacciato parecchie volte don Ciro nella gabbia del confessionale, se avessero diabolicamente perseverato in quelle pratiche peccaminose, confessate di frequente e di malavoglia, dietro sollecitazione insistente del confessore, che iniziava quel rito a due inesorabilmente con la frase, che era una domanda minacciosa, un'affermazione e un rimprovero al tempo stesso: - *Tu ti tocchi* ???!.-

Ma il gioco valeva la candela: il rischio era solo ipotetico e il piacere era travolgente e concreto, e finora tutti ci vedevano molto bene, a parte *Angiulillo*, che però portava due lenti a culo di bottiglia già da prima dell'inizio di quelle attività clandestine. Insomma la nave abbandonata li rivedeva spesso, perché si erano convinti che la confessione, la penitenza, l'assoluzione erano un antidoto efficace contro la cecità minacciata da Padre *Tutitocc*; nomignolo che il prete si era guadagnato per il terrificante interrogativo iniziale.

E proprio il confessionale di don Ciro era spesso la meta di gioco di un gruppo di *wagliuni*. Quella mattina, sette di loro, che avevano visto il parroco dirigersi verso il castello per dire messa nella cappella della Beata Vergine del Pilàr, entrarono in chiesa e si inginocchiarono all'ultimo banco facendo finta di pregare; il più coraggioso sgattaiolò nel confessionale e tirò la tendina che nascondeva il confessore.

Il rumore degli anelli scorrevoli della tenda convinse le vecchine, biascicanti il rosario nei primi banchi di fronte all'altare, che il prete fosse già ritornato, e disciplinatamente, una per volta, cominciarono ad inginocchiarsi per confessarsi. Tutte si rialzavano con l'aria stupefatta e turbata, perché quella voce strana dietro la grata aveva propinato loro centinaia di *pater, ave, gloria, salve regina*, manco avessero assassinato qualcuno.

Quel giorno la burla si concluse male; perché quando si inginocchiò l'ennesima anziana devota, tra gli sghignazzi soffocati dei ragazzi, uno di loro gridò con quanto fiato aveva in gola: - *Noo, Noo, a nonna mia no!* -

Il falso confessore fu tirato fuori per le orecchie dalle sue vittime e accompagnato fuori a male parole, calci in culo e pugni sulla schiena e sulla testa; gli altri si presero le scopate della sacrestana, accorsa alle grida come un fulmine.

Quando uscirono dalla chiesa, o meglio, dopo che ne furono scaraventati fuori in malo modo, superato l'attimo di sbandamento, dovevano trovare altro da fare, e andarono in cerca di Michele lo *Schizzato*, con la speranza che trafugasse qualche pezzo di pane caldo dal forno del padre.

Lo trovarono nella stalla di Calise, mentre dava gli ultimi ritocchi di pittura all'asino: approfittando dell'assenza del padrone, l'aveva trasformato in una zebra a strisce rosse e nere con i rimasugli di vernice che si faceva regalare dai marinai addetti alla manutenzione delle paratie esterne delle navi. Il *fuoriditesta*, completato il lavoro, propose loro di fare la stessa operazione con i cani randagi del porto. Detto, fatto. Dopo qualche ora sulle banchine si aggiravano piccoli e grandi esseri variopinti a strisce o a *pois* tra l'ilarità dei frequentatori abituali del posto.

Ma Michele, quel giorno, non aveva finito ancora le sue *opere di bene*, e perciò invitò i compari ad assistere alla sua vendetta contro il fratello maggiore, che quella mattina, prima di andare al negozio

del padre panettiere, gli aveva propinato una dose più forte di *scozzettoni* e calci, come anticipo di punizione per tutti i guai che avrebbe combinato in giornata, e per l'ennesimo rifiuto di alzarsi dal letto ed andare alla bottega per dare il cambio al genitore stanco morto e assonnato.

Si piazzarono tutti sul marciapiedi di fronte alla casa dello svitato, che nel frattempo era salito al piano di sopra e si era nascosto sul balcone aggettante sulla panetteria, con tra le mani una grossa pietra squadrata di tufo.

Come aveva suggerito il pazzo, e ad un suo segnale, si misero le mani intorno alla bocca e gridarono a gran voce : *Pascàa! Pascàa! Pasquaaale!*

La vittima ignara uscì subito dalla bottega per vedere chi mai lo chiamasse; il fratello sul balcone, con un gesto fulmineo gli lanciò in testa il masso, che, incredibilmente, nell'impatto si frantumò in mille pezzi.

Pasquale, indenne, si lisciò la testa con una mano, guardò su e gridò : *Oggi, nun venì a pranzo, che se t'aggio a tiro , te tiro u cuollo comm 'na gallina!*

Il risultato di tutto fu la fuga precipitosa dei complici dello *schizzato* insieme al loro istigatore e l'attribuzione a Pasquale del nomignolo dal sapore medioevale di *Cap'i fierro (Testa di ferro)* che poi lo accompagnerà per tutta la vita e sarà ereditato da figli e nipoti .

Proprio mentre si svolgeva questo tentativo di *accoppiamento* fallito, e per fortuna e per la durezza eccezionale di quella testa, passava lì davanti la giardinetta *clangante* di Filippone, il guardiano del castello, che riaccompagnava don Ciro alla parrocchia e, nello stesso tempo, andava alla ricerca e al recupero di Guglielmino Scrollalanza, orfano di padre morto in guerra e abbandonato dalla madre.

Il bambino, come faceva quasi tutti i giorni, era scappato via all'orfanatrofio militare prima dell'alzabandiera, attraverso cunicoli e segrete del maniero che solo lui conosceva, per raggiungere la stazione della ferrovia Cumana.

Filippone era guardato con invidia da tutti i disoccupati e considerato un gran fortunato; perché la sorella incinta, moglie dell'ex guardiano del castello, che abitava nel piccolo appartamento portineria all'entrata, una notte aveva visto un fantasma che si aggirava ai piedi del letto, fissandola con occhi di fuoco. Per poco non partorì prima del tempo per lo spavento.

La casa fu abbandonata immediatamente dal vecchio guardiano e al loro posto subentrò Filippone e famiglia che, dall'aspetto e dalla stazza, avrebbe messo paura ai fantasmi più sfacciati e terrificanti..

In un solo colpo aveva preso due piccioni, guadagnandosi lavoro e casa. *Si poteva avere un culo più grande?*, pensavano quasi tutti quelli rimasti senza lavoro

Secondo molti, quello apparso al castello, più che un fantasma, doveva essere un *monaciello* in trasferta dalla vecchia casa di Filippone, che ambiva trasferirsi in un ambiente più adatto agli spiriti cattivi o buoni e che aspirava a quarti di nobiltà o ad una promozione da spiritello ridicolo e dispettoso a fantasma importante: volete mettere una casa piccola e scalcinata con un castello, fatto costruire nientemeno che dal grande viceré spagnolo don Pedro di Toledo?

Proprio all'altezza dell'entrata della cantina di don Michele il Montese, la giardinetta del guardiano del castello si trovò inchiodata sulla strada da una frenata improvvisa per evitare di mettere sotto Vittorio *'u ngignere* (che ingegnere non era; ma veniva chiamato così, anticipando l'uso del titolo di dottore, che i parcheggiatori attuali, abusivi e onnipresenti, appioppiano a chiunque, con la speranza di avere una mancia adeguata al titolo magniloquente regalato), uscito in gran furia dal locale a marcia indietro, gridando contro i compagni di gioco.

Aveva perso una partita a *maniglia*, anzi tre partite, e, come al solito, poiché apparteneva a quella categoria di uomini che preferivano essere resi cornuti dalla moglie, piuttosto che perdere al gioco, inveiva contro quelli rimasti dentro, ancora intontiti dal mazzo di carte ricevuto in faccia e dal conseguente lancio di qualcos'altro più consistente, e li chiamava bari, imbrogliatori, ladri e uomini di merda.

Il ritiro dalla scena fu completato da una minaccia, digrignata a denti stretti:

- *Siete uomini di meerd!!! E merda avrete!!!* -

Dopo queste parole, pronunciate in un italiano con cadenza nordica e con la *e* di merda molto stretta, ‘*u ngignere* voltò capo e cominciò a correre verso la stazione: aveva fretta di realizzare quanto promesso.

Riapparirà tra poco e poi tra alcune ore e riferiremo puntualmente le sue gesta, degne di un *gabriele d’annunzio* su Fiume o del glorioso trasvolatore atlantico che provocò la gelosia di Mussolini e, a detta di qualcuno, finì male: fatto fuori per evitare possibili concorrenze e messe in ombra della sua *duceria* assoluta.

Non a caso, Vittorio, al di sopra della testata del letto, invece delle solite madonne con bambino, delle sacre famiglie e dei gesucristi col cuore in mano, aveva piazzato una grande fotografia di Italo Balbo, in piedi e con lo sguardo eroico perso nel cielo infinito, accanto al suo aereo da combattimento. E dal suo eroe aveva ereditato la passione per il volo.

Tornando a Filippone. Si era ripreso dallo spavento, contento di non aver fatto fuori l’ingegnere, con la sua prontezza di riflessi, e lasciandosi la fronte appena arrossata dal colpo che aveva fatto volare via il parabrezza, (in quel paese, forse per un fatto genetico, gli uomini avevano tutti la testa corazzata, proprio come quella di Pasquale *Cap’i fierro*), scese, raccolse il parabrezza, lo riattaccò alla meglio con del mastice che qualcuno gli aveva procurato; risistemò con del fil di ferro anche una delle portiere, che si era aperta, divelta e caduta sull’asfalto per la frenata pazzesca; aiutò a venir fuori il prete, anche lui, da baiano doc, *capatosta*, che si premeva un semplice bernoccolo non sanguinante sulla fronte con un fazzoletto, il viso bianco come un lenzuolo funebre per lo spavento, e poi ripartì; anche lui diretto alla stazione.

Era là che puntualmente trovava Guglielmino. E lo trovò anche stavolta come al solito, seduto su una panchina con un bicchierone di latte caldo in una mano e una brioche farcita di crema e cioccolato nell’altra, e incrociò anche il presunto ingegnere, che, in attesa del treno, come un pazzo, andava avanti e indietro parlando da solo e agitando le braccia, ignorando completamente il suo salvatore dai riflessi pronti.

Il guardiano del castello sorrise al bambino e, senza parlare, si sedette accanto a lui, aspettando che finisse di consumare la sua colazione sotto lo sguardo intenerito di Giuditta, la barista della minuscola *bouvette* della stazione.

Era lei che ogni mattina lo aspettava, e se tardava gli metteva da parte quella *brioche* squisita, doppiamente farcita, che andava a ruba; poi, quando il bambino si sedeva sulla panchina più lontana dal bancone, in silenzio, senza guardare e senza chiedere niente, gliela portava e col bicchiere di latte, gli faceva anche una carezza sulla testolina pungente per i capelli rapati quasi a zero.

Quel bambino macilento, che la prima volta era scappato per andare ad aspettare un treno che le riportasse la madre sparita, persa ogni speranza di rivederla, aveva deciso: Filippone era suo padre, e Giuditta la barista - dalla bocca a forma di cuore ricoperta di un rossetto splendente, dai seni, dai fianchi e dal corpo di una *magna mater* e dai capelli nerissimi acconciati in un *tuppo soffiato* verticale, incredibile, - (che un bambino moderno, della stessa età di Guglielmino, avrebbe subito paragonato a quello della moglie di Homer Simpson)- e dal profumo al gelsomino, *Sogno d’amore*, che lo avvolgeva quasi stordendolo, quando lei si avvicinava. Sì, proprio questa donna bellissima e immensa per lui, l’aveva scelta come nuova madre. E aveva *ingarrato*, perché suscitava nei suoi prescelti quella tenerezza e quell’affetto che si ha per un figlio piccolo.

Quando la colazione terminava, l’uomo salutava la barista con un sorriso d’intesa ricambiato , allungava la sua mano enorme e pelosa per accoglierne una minuscola e sottile. Si rientrava a casa.

In questo giorno che vi stiamo raccontando, l’uomo si mise al volante e girò la chiavetta d’accensione; il motore cominciò a gracchiare e a tossire, tardando a partire. Filippone ridiscese,

diede quattro colpi energici sul cofano col palmo della mano, come per incoraggiarla a ripartire; perché era convinto che anche la sua vecchia auto fosse ancora spaventata dal mancato investimento di poco prima. L'azione consolatoria fu efficace, difatti al secondo tentativo di messa in moto, la giardinetta partì a razzo, non prima, però, di aver fatto tre grossi peti fumosi e liberatori dal tubo di scappamento, che spaventarono e fecero sobbalzare il giornalista e il barbiere presenti alla scena. Il guardiano del castello allentò subito le briglie alla sua auto guarita e riprese la via del ritorno a venti all'ora; velocità che ridusse a dieci nell'avvicinarsi all'entrata della cantina di don Michele: ci fosse stato qualche altro pazzo che si buttava davanti all'improvviso, e lui teneva un bambino seduto accanto.

Non successe niente, però Filippone poté notare che fuori dalla cantina c'era ancora gente che discuteva animatamente e, nello stesso tempo, cercava di consolare e sostenere Aniello 'u *Saittone*, che, dolorante, piangeva senza ritegno e si stringeva la testa con le due mani.

S'era fatto tardi e non c'era tempo per fermarsi: avrebbe chiesto dell'accaduto nella sua uscita dopo pranzo.

Ma voi non potete aspettare per saperne di più, ed ecco, perciò, le notizie su quanto era successo al *Saittone* e anche su fatti pregressi, riguardanti lui, un incidente sul lavoro completamente inventato, e Poppea, la professionista di amori carnali e furtivi.

Il voluminoso giovanotto in questione, quel giorno, seduto in una sedia larga e comoda, fornitagli caritatevolmente dal cantiniere, perché, come abbiamo già visto, aveva il piede, la gamba e il braccio sinistro ingessati, e la testa fasciata da un turbante di garza, si trovava proprio vicino al tavolo dei giocatori di *maniglia* e assisteva a quella partita che poco mancava si concludesse tragicamente per uno dei partecipanti sotto le ruote della giardinetta di Filippone.

Ma fu lui l'unico a pagarne le spese. Vittorio 'u *ngegniere* non si era limitato a buttare le carte in faccia ai compagni di gioco: prima di lasciare il locale, aveva afferrato una pesante sedia e l'aveva lanciata con tutte le sue forze verso il tavolo da gioco.

L'oggetto in volo fu prontamente scansato dai bersagli a cui era destinato, e che cosa va a colpire violentemente?

Prima la testa fasciata e il braccio ingessato dello spettatore incolpevole e poi, in caduta, la gamba e il piede già infortunati.

Furono grida, pianti, lamenti e invocazioni, tipo *maroonna mia!*, *maroonna mia!* E poi, maledizioni come *sta cantina è a ruina mia, nun c'haggia passà chiù!!!*

Ne aveva tutte le ragioni: era in quel locale lungo e stretto con la volta a botte, sempre ammorbato da una miscela di fumo e di odori di tabacco, di piedi, di flatulenze, di catrame e di vino e sarde fritte, che lui si era costruito il mito, il sogno e il desiderio di Poppea, che per poco non lo portavano alla morte.

Aniello, a quasi quarant'anni, viveva ancora con la mamma, vedova benestante e salumiera, e lasciava che il mondo gli accadesse intorno e addosso, come capita a quelle persone deboli e col vuoto dentro, che non sanno ancora chi sono o non l'hanno deciso; fino a che l'innamoramento della favolosa Poppea gli diede, finalmente, un posto nel mondo e una botta di vita che lo spinsero alle uniche due azioni volontarie e di rilievo nella sua esistenza.

Questa *criatura*, così la mamma lo definiva ancora, senza tener conto dell'età del suo unico figlio, di oltre un quintale, non aveva ancora conosciuto ombra di donna. La natura, nel modellarlo, si era sbizzarrita parecchio; nonostante fosse un buon partito, come si diceva allora, erede di un'avviata e prospera salumeria e di diversi *quartini*, e nonostante gli incoraggiamenti della madre a trovarsi una fidanzata, (la donna era sicura che il suo pargolo la trovasse, e quando il figlio le diceva che nessuno lo voleva, perché somigliava a qualcosa tra il porco e lo scorfano di scoglio ed era quasi un

nano, lo incoraggiava, dicendogli: - “*Nun te preoccupà, a mammà, i femmene nun se sposane i ciucci, solo peccché stracciano i lenzole!!*” -

Non traduciamo l’incoraggiamento, diversamente da come abbiamo fatto con le grida di Vicenzo contro la matta, convinti come siamo, che anche gli italiani del nord e gli stranieri comprendano il significato di questa leggera variante di dialetto napoletano e capiscano pure come i tempi del femminismo fossero ancora lontani. Per le femministe di oggi che si sentono offese, faccio notare che la frase terribile era pronunciata non da un maschilista misogino, ma da una femmina, attempata, amorosa e materna.

Del resto, sempre a proposito della comprensione o meno del dialetto, tutti nel mondo conoscono e, addirittura sanno cantare, “*O sole mio*”, e ultimamente un deputato lituano addirittura lo ha proposto come inno ufficiale dell’Unione Europea al posto dell’*Inno alla Gioia* dalla Nona di Beethoven, che è bello, ma nessuno capisce.

Ma stiamo divagando e perciò torniamo alle disavventure di Aniello.

In quella cantina maledetta, quella povera *creatura di mamma*, aveva cominciato a sentir parlare di Poppea e della casa del piacere intenso, pur se effimero, da diversi frequentatori del locale.

Il più entusiasta e facondo era Arturo il vedovo, che conosceva vita, morte, miracoli, specialità, raffinatezze e prelibatezze della donna. Sosteneva convinto, che Filumena, alias Poppea, avrebbe dovuto organizzare dei corsi per tutte le donne, giovani, sposate e specialmente quelle attempate, per insegnare loro l’arte di procurare piacere ai propri uomini: in questo modo se li sarebbero tenuti stretti, svegli e fedeli e avrebbero vivacizzato il tran tran di letti che ormai, frolli e fiacchi, servivano solo per dormire o, al massimo, russare e scoreggiare.

Sempre Arturo, raccontava di come questa donna sapeva resuscitare le lancette dell’orologio guasto di un campanile, fissate da tempo sulle sei e mezza, e portarle a segnare mezzogiorno con relativi gioiosi dodici rintocchi delle campane, facendo uso e non risparmiando nessuna parte del corpo, cava o prominente che fosse.

Ma la mazzata finale che fece incuriosire e impazzire Aniello, fu la storia della tournée fatta dalla donna nei casini francesi; là aveva appreso l’arte del, come diceva lei, *plesir*, che veniva praticata con una sorta di piccolo manganello rosa, leggermente ricurvo; insomma una specie di banana primigenia non eccessivamente ingrossata dagli artifici genetici attuali. Naturalmente evitiamo di riferire i particolari, descritti bene dal vedovo, di dove, come e quando questo arnese veniva infilato, usato e agitato.

Vi diciamo solo che, sempre a detta di Arturo, se il cliente acconsentiva a che lei utilizzasse il giocattolo del *plesir*, il godimento finale veniva prolungato e quadruplicato.

Però, la maggior parte di quelli che ne avevano sperimentato l’efficacia, una volta fuori, o taceva o negava di averlo praticato per non apparire equivoco amante di piaceri sodomiti.

Bisogna dare atto al vedovo spregiudicato di aver confessato che, ormai, lui del *plesir* non ne poteva fare a meno.

E chi tentava di aprire la bocca per obiettare qualcosa, veniva messo a tacere con una frase perentoria che l’uomo usava spesso a conclusione della narrazione delle sue avventure :- *l’ommo è ommo: si vo’ magnà, magna; si vo’ vevere, veve; si vo’ rurmì, rorme; si vo’ fottere, fotte come e quanne ce pare!!* - (questa volta, per gli stranieri, diamo la traduzione, perché anche questo scemo del *computer*, ignorante dell’idioma indigeno, non capisce e continua a sottolineare in rosso le parole : --*l’uomo è uomo; se vuole mangiare mangia; se vuole bere, beve, se vuole dormire, dorme; se vuole fottere, fotte, come e quando gli pare.*-

E tutti annuivano, perché si identificavano in quelle parole, si sentivano più *uomini* e rafforzavano la loro già salda convinzione che le femmine dovevano stare solo zitte, accudirli obbedienti e fare il loro dovere a letto.

Ora, solo qualche sessantottino ultrasessantenne di buona memoria, che ha sperimentato a suo tempo le ire rabbiose del gruppo femminista *Le Nemesiache* e della loro *capessa Lina Eatgoat*, potrebbe immaginare l'effetto che questa enunciazione di principio avrebbe avuto su di loro e la fine che avrebbe fatto quel maschilista di Arturo il vedovo voglioso: sbranato, scuoiato, evirato, fatto a pezzi, arrostito a fuoco lento e mangiato

Invece a quel tempo, oltre all'adorazione ricevuta da tutti i maschi sprovveduti, Arturo si guadagnava anche quella di femmine un po' masochiste, soggiogate dalla sua mascolinità prepotente. E molte, siccome giravano parecchie storie di letto su di lui, sognavano di ospitarlo tra le loro lenzuola, per giunta, a differenza di Poppea, completamente gratis.

Ma cosa era successo al *Saittone*, la domenica precedente la nascita di questo giorno in corso di descrizione?

Aniello, in preda ad un risveglio irrefrenabile dei sensi, assopiti da una lunga e stancante catena di scuotimenti solitari, praticati di nascosto, guardando le odalische scollacciate, popolanti i piccoli calendari da tasca, profumati equivocamente e all'inverosimile, muniti di laccio e fiocco segnalibro rosso fuoco, destinato a ciondolare fuori dal taschino della giacca buona, che il suo barbiere gli regalava ad ogni vigilia di Natale. E si doveva accontentare di quelle femmine diseguate, perché non aveva mai avuto il coraggio di chiedere al giornalista una di quelle riviste segrete con foto vere, ma di cui c'era un gran parlare tra gli uomini, e poi non avrebbe mai potuto portarla a casa, controllato come era dall'onnipresente *mammà*.

Scosso da mille fantasie, immaginazioni, aspettative, curiosità, e addirittura sogni in cui Poppea discinta e vogliosa lo chiamava, irresistibile come una sirena cantatrice ed incantatrice dell'Odissea, si era svegliato di buonora e aveva sgraffignato una bella somma dal cassetto del comodino accanto al letto della madre, che ancora russava e gorgogliava con la bocca spalancata e gli occhi semiaperti.

La regina dei suoi sogni era molto, ma molto più cara di *Palummella*, e a ragione. Non c'era paragone tra le due. E Aniello non era mai andato nell'antro dell'amore breve, perché era terrorizzato: parecchie vittime di quei rapporti lampo e in saldo ne erano uscite con piattole, pustole, misteriose macchie rosse, gonfiori sospetti e gocciolamenti purulenti, pruriti tremendi; per cui tutti erano stati costretti a rivolgersi a Gabriele, vecchio lupo di mare, che aveva acquistato una competenza più grande di quella di un medico specialista nelle affezioni e nelle disgrazie che mettono in pericolo l'orgoglio dei maschi, avendole avute e sperimentate tutte, frequentando assiduamente i lupanari più economici dei porti del Mediterraneo.

Tutti gli infortunati, reduci dalla brandina cigolante e traballante di *Palummella*, ma anche i marinai più imprudenti, si rivolgevano a lui, e per un litro di vino e un pacchetto di sigarette americane, o, per chi poteva permetterselo, una bottiglia di brandy o di whisky, venivano curati.

Era bravissimo a rapare a zero, con un piccolo rasoio affilatissimo, senza ferire, le pelurie intorno alle parti celate, per eliminare i minuscoli, pruriginosi pidocchi che avevano sviluppato una resistenza tenace alle polverine disinfestanti più potenti; a diagnosticare con esattezza la malattia, e a fornire anche le medicine e i modi di utilizzo.

I rimedi se li procurava, per così dire, dal farmacista Samuele.

Quando gli serviva qualcosa, l'arcangelo guaritore, lo andava a trovare, portando con sé un fiasco di vino, e cominciava a raccontare di sue avventure di terra e di mare che affascinavano il vecchio dagli occhiali multistrato poggiati su un naso a *pupaccella* rossa.

Samuele ascoltava rapito, scolava bicchiere su bicchiere e chiedeva particolari sulle storie più eccitanti, in particolare su quelle riguardanti giovani mozzi, perché tra la prugna e il melone, lui aveva una grossa preferenza per l'ultimo, non importa a chi potesse appartenere.

Ad un certo punto diceva che doveva andare in bagno per un bisogno impellente, e ci rimaneva per diverso tempo. Ed era così che Gabriele, lesto, arraffava dagli armadietti quello che gli serviva e lo

buttava nelle tasche capaci della sua sdrucita tuta da lavoro, suo abituale ed unico vestito giornaliero; favorito dal fatto che in quegli anni non c'era la folla di adesso nelle farmacie: allora si vendevano solo medicine vere e non tutti gli inutili *ammenniccoli* di oggi, e la gente ci passava solamente se stava crepando. Allora, per i mal di testa, i mal di pancia, l'insonnia bastava un infuso di camomilla, raccolta nel giorno dell'Ascensione ed essiccata in casa, a mazzi avvolti in fogli di carta spessa della salumeria, del pescivendolo o in quelli dei giornali. E per qualche malanno più serio si ricorreva alle mani, agli intrugli e alle litanie di qualche guaritrice o della *Maga*, o ai salassi con le sanguisughe portate dal barbiere.

Torniamo ad Aniello. Si lavò, si cambiò la biancheria, si pettinò, spruzzandosi nuvole di brillantina sui capelli, indossò camicia e vestito buono, si mise perfino la cravatta e le scarpe di vernice, che *cinguettavano* nel camminare, e si avviò, rasente ai muri, verso la meta desiderata, poco lontana dall'ultima casa del paese. Le poche persone che lo incrociarono, gli chiesero, salutandolo allegramente, se stava andando a sposarsi; e lui, con la faccia scura e la testa bassa, non le degnò nemmeno di una risposta.

L'abitazione di Poppea si ergeva a lato della strada in discesa, in una curva; ma siccome era stata costruita in un avvallamento abbastanza profondo, solo il terzo piano, abitato da lei, raggiungeva il piano stradale, e uno spazio esiguo di circa un metro separava la finestra dell'amore dal muretto di recinzione stradale, ricoperto di mattoni rossi.

Era successo che il passaparola sulle straordinarie virtù di Poppea aveva creato un via vai sospetto di sconosciuti che entravano nel portone e raggiungevano l'ultimo piano.

Le lamentele degli inquilini erano giunte all'orecchio della proprietaria, e lei aveva intimato alla donna di sospendere le sue accoglienze scandalose, pena lo sfratto.

Ma, siccome certi principi morali diventano variabili, flessibili e volatili al solo odore dei soldi; si trovò subito un rimedio fruttuoso, pratico e conveniente per entrambe le parti: pigione raddoppiata, e i clienti, per evitare il portone d'ingresso, sarebbero entrati direttamente dalla strada nell'appartamento proibito attraverso la finestra, facendo un piccolo salto per superare il vuoto.

E quest'ultimo espediente si rivelò molto utile e vantaggioso anche per la speciale professionista, perché così evitava mezze parole, mormorii ed occhiate fulminanti delle coinquiline e si risparmiava di aprire portone e porta, o di gridare che era occupata.

Da allora in poi, se la finestra era aperta, Poppea era libera e si saltava; se chiusa, bisognava mettersi in attesa e aspettare la riapertura finestra con relativo salto di ritorno del cliente servito, sorridente e soddisfatto. E avanti un altro saltante!

Il sole non si era dimenticato di sorgere, neanche in quella domenica fatale, e i primi raggi illuminarono una figura solitaria in cammino e si intrufolarono nel vano della finestra *poppeiana*, già spalancata.

Aniello, un po' affannato dal peso della sua carcassa e dall'ansia di arrivare primo per godere di una sorta di *verginità di giornata*, si affrettò e ricevette uno sguardo prima speranzoso di *Palummella*, che esercitava nella stessa strada, e poi deluso, quando la voluminosa *creatura di mammà*, scambiata per un cliente mattutino, passò oltre con gli occhi bassi.

A dieci metri dalla finestra fatale si fermò, si appoggiò al muretto col cuore che gli batteva a mille, si portò la mani al petto, si asciugò il sudore con un grosso fazzoletto bianco (allora non c'erano gli *scottex* che ti rimangono attaccati in faccia), si allentò la cravatta e tirò un sospiro profondo.

Poi a piccoli passi esitanti si portò davanti alla porta-finestra del *paradiso*, come abbiamo visto, di mattina presto si apriva all'aria, al vento, al sole e ai presi da voglie impellenti. Indugiò ancora per qualche secondo, tirò ancora un respiro profondo e saltò sul muretto.

Non aveva fatto i conti con la guazza notturna sui mattoni, che il debole sole dell'alba non aveva avuto il tempo di asciugare: nel saltare dal muro, scivolò e invece di finire nell'appartamento sognato, precipitò nello stretto budello che separava il muro di contenimento della strada dalla casa. Ci volle un'ora per tirarlo fuori di lì, e tre giorni di ospedale per conciarlo come lo avete visto fuori della cantina..

Dimesso, tornato al paese, quando gli domandavano perché fosse tutto ingessato e medicato, rispondeva che era caduto da una scala tirando giù dei salami e dei prosciutti nel negozio della mamma; ma tutti sapevano cosa era successo e furono grosse risate e numeri giocati al lotto.

Il *Saittone* non rideva però, anzi se ne stava muto e triste: quando era caduto, strillando per la paura e per il dolore, Poppea, il suo sogno, la sua passione coltivata in segreto, si era affacciata alla finestra, lo aveva guardato con disprezzo e gli aveva gridato : *Stronzo, manco nu zumpete sai fa!! M'è rovinata a jurnata...* , e chiuse con tale violenza le ante della finestra che per poco i vetri non si rompevano e si tirò le persiane con un botto fortissimo. Fu il colpo mortale, ancora più doloroso della caduta.

Persiane e finestra si riaprirono, solo dopo che avevano recuperato e portato via all'ospedale la carcassa di quell'imbranato.

Mai, come per il povero Aniello, il detto “*I sogni svaniscono all'alba*”, si dimostrò più vero.

Da quel giorno Aniello *Saittone* ritornò in balia degli avvenimenti del mondo, e il primo accadimento forte che gli riservò il mondo, e che doveva per forza accadere, fu appunto la sedata volante micidiale e di traverso che vi abbiamo raccontato.

Quella povera, sfortunata *criatura* avrebbe fatto suo, pienamente e a ragione, il motto sulla sfortuna che troverete inciso sulla pietra alla fine di questo racconto.

Avevamo lasciato Vittorio u 'ngegnere che andava avanti e indietro sul marciapiedi della stazione, agitando le braccia e parlando da solo. Sordo agli inviti della barista, che aveva un debole per lui, ad avvicinarsi al bancone per un bel caffè caldo.

Ora, in attesa che arrivi il treno e vi si imbarchi, interrompiamo la cronaca del giorno e vi raccontiamo chi è quest'uomo.

Era venuto dal Nord, come tecnico nel Silurificio. Si dimostrò così capace ed ingegnoso da guadagnarsi, appunto, il soprannome di 'ngignere .

Studiava continuamente come apportare modifiche ai siluri per renderli più micidiali, e avendo il brevetto di pilota, (di qui, l'amore per Italo Balbo) con un idrovolante, a San Martino, controllava dall'alto il lancio di prova e l'efficienza di quegli strumenti *affondanavi*.

Profumatamente retribuito, la domenica, sempre elegante entrava in chiesa in camicia nera e fez, al braccio della moglie, che già allora si distingueva dalle donne locali, perché si depilava baffi e gambe e si tingeva i capelli di un biondo luminoso.

L'andata a messa era un avvenimento che molti maschi aspettavano, schierati sul sagrato con aria perduta; la sua era come l'apparizione di Wanda Osiris; ci mancava solo la scala da cui scendere. Come la Wanda , si rovesciava addosso litri di *Violetta di Parma* , profumo che si diffondeva in tutta la chiesa e uccideva persino il penetrante profumo d'incenso che don Ciro metteva in abbondanza nel turibolo. Ma nemmeno lui riusciva a percepire quel sacro, intenso sentore: il conturbante odore della signora volava libero e indisturbato e penetrava in ogni narice, compreso la sua .

La *signora delle violette* si presentava con la testa coperta da un pio velo nero di trine, ma sempre con *blouse* o camicette che scoprivano appena i due seni palpitanti, dando libero sfogo all'immaginazione dei più sensibili, e richiamando alla loro mente altre mammelle: quelle di Poppea e della barista.

Per non farla tanto lunga, per molti la santa messa era diventata un'occasione peccaminosa; ma molto gradita. E molti avevano praticato un buco in una delle tasche, a seconda che fossero destrorsi o mancini.

Il vecchio prete cominciò ad essere talmente ossessionato e dalle curve e dall'odore sensuale della signora che, durante la messa, cercava in tutti i modi di non guardarla. Non lo aveva detto a nessuno; ma una sera mentre pregava in ginocchio davanti alla statua della Vergine, le fattezze spirituali della statua di cartapesta si trasformarono in curve sinuose, che emanavano quello stesso profumo di violetta pervadente che restava nella chiesa molto oltre l' *Ite Missa Est*.

Don Ciro si spaventò e pensò per un attimo ad Antonio, il santo eremita del deserto, tentato dal diavolo.

E sentendosi come un animale sopraffatto da istinti primordiali, si ricordò che Antonio, che tutti chiamavano *sant' Antuono*, era protettore delle bestie, cambiò statua e si inginocchiò davanti a quella del santo, affiancato da un porcellino rosa con la coda riccia, e chiese ad alta voce, nella chiesa deserta, di allontanare quelle tentazioni diaboliche, di benedire e di salvare lui, uomo pio e senza grilli per la testa e, fino ad allora, per il basso ventre, che a causa di quel profumo rischiava di trasformarsi in un porco dissoluto, proprio come i compagni di Ulisse ad opera di un'altra potente maga o nel verro che aveva generato il porcellino di *sant' Antuono*.

Vittorio era orgoglioso della bellezza della sua donna, perché aggiungeva prestigio al prestigio ed invidia ad invidie. Ma erano tutte cose di una ventina di anni prima: Adesso *u 'ngigniere* era solo l'ombra di quello di una volta, e viveva, o meglio, sopravviveva, nutrendosi del cumulo di rabbia che aveva in corpo e dei lavori più disparati: la moglie lo aveva abbandonato, il silurificio era stato bombardato, la fabbrica dei Paperino chiusa; non gli rimaneva più nulla.

Era stato uno dei primi a prendere la tessera del Fascio in fabbrica, e questo, oltre alla sua indiscutibile bravura, lo aveva fatto volare in fabbrica e nella società. Poi la fortuna lo abbandonò. Dopo la tragica morte del suo idolo volante, che lui aveva, senza dubbi, addebitato al *Duce* invidioso, in segreto diventò antimussoliniano, e cercò vendetta

L'occasione si presentò quando un ammiraglio, in visita al silurificio, lo convocò e gli annunciò che la guerra, già persa fin dall'inizio, adesso si era trasformata in una disfatta, e gli fece capire con uno strano discorso che bisognava trovare una via d'uscita. Era l'occasione attesa per la vendetta. Cominciò a disimpegnarsi e a passare tutti i progetti dei siluri e del piccolo sommergibile, di cui era già stato costruito il prototipo, e quando l'ultima carta, insieme alla pianta dello stabilimento, quella dell'Isolotto di S.Martino, base di verifica e prova dei siluri, insieme alle coordinate e all'elenco dei tecnici fu consegnata furtivamente nelle mani dell'ammiraglio; il giorno seguente, con puntualità cronometrica e precisione inesorabile, stabilimento e base furono rase al suolo da un bombardamento a tappeto degli Alleati.

Vittorio non era neanche stato avvertito; ma si salvò, rifugiandosi, insieme ai compagni di lavoro, nel tunnel che collegava il luogo di produzione alla base di lancio e prova oltre la collina..

Ma non era ancora finita. Venne l'armistizio, e *u 'ngignere*, di cui nessuno conosceva l'attività antifascista di sabotaggio e spionaggio, tranne i suoi referenti segreti, dovette scappare e nascondersi presso un *camerata* nelle campagne dell'interno, per sfuggire ad un'altra vendetta: quella degli operai cripto-comunisti, fatti licenziare da lui, che lo consideravano uno dei caporioni del regime, insieme al federale e ai suoi accoliti.

Dopo parecchi mesi, quando seppe che le acque si erano calmate, ritornò e non trovò più la moglie, fuggita via anche lei con un capitano, come Carmela di Vicenzio l'*acchiappazoccole*; stavolta, però, il capitano non era un siciliano, ma un americano e la *signora delle violette* diventò ancor più irreperibile di Carmela, perché cambiò addirittura continente.

Di quella che era la sua bella casa, rimanevano solo i muri; persino porte e finestre e la tazza del cesso avevano portato via. Al centro di quella che era la sua stanza da letto qualcosa trovò: una sedia, che si reggeva su tre piedi, su cui era appoggiato il suo fez da parata con dentro varie enormi cacate, ormai rinsecchite, e c'era anche la sua camicia nera, appesa alla spalliera, come una bandiera triste e floscia: era stata utilizzata per nettare i culi che avevano partorito quei doni.

La merda era qualcosa, che come vedremo, doveva ciclicamente ritornare nella sua vita.

Il dolore più grande, lo provò, quando seppe che gli Americani, qualche mese prima avevano portato via, oltre alla moglie, quel poco che rimaneva intatto del Silurificio e anche i suoi colleghi tecnici ed ingegneri.

Per paura, vigliaccheria si era nascosto troppo tempo e aveva perso anche quest'ultimo treno per rifarsi una vita nel nuovo mondo, dove avrebbe potuto fare il tentativo di recuperare la moglie fuggitiva, una volta che si fosse sistemato.

Un giorno, ritornando tra le macerie, osservandole, si accorse che il piccolo hangar con lo scivolo sul mare, che dava rifugio all'idrovolante, non era stato distrutto, ma era semplicemente crollato per l'onda d'urto delle bombe. Si emozionò, e preso dall'ansia, cominciò a correre verso quelle macerie; quando arrivò, vi si infilò sotto: il suo piccolo aereo era là, con le ali spezzate; ma quasi intatto. Come preso da una furia, ricorrendo a tutta la sua perizia e alle sue forze, riuscì a liberare l'uccello ferito.

Rimase per un attimo assorto a guardare l'oggetto che gli aveva donato attimi puri di libertà, poi ne abbracciò letteralmente la carlinga e pianse un pianto dirotto.

Piangeva per i dolori e le umiliazioni che aveva subito e patito nel giro di pochi mesi, per la sua perdita d'identità e per il tramonto definitivo di un passato e di un'epoca in cui era stato felice e pieno d'orgoglio: adesso non gli restava più niente, tranne la cosa che abbracciava in lacrime.

Con sforzo sovrumano spinse l'idrovolante in mare, e con un remo improvvisato, ricavato da un pezzo dell'ala, riuscì a portarlo sulla spiaggia del faro, ai piedi del castello, e lì cominciò la sua opera di recupero.

Nella riparazione delle ali e del timone di coda ci mise tutto l'amore e la cura che, oggi, quelli della Lega per la Protezione degli Uccelli mettono per risanare le ali dei volatili feriti perché possano volare di nuovo, liberi. Così fu per l'unica creatura-cosa che gli rimaneva. Recuperò pezzi in altri cantieri dismessi, che una volta producevano idrovolanti sulla costa di Lucrino, a poche miglia da lì, si fece consigliare ed aiutare da operai orfani di quell'industria deceduta, come tante altre.

E un giorno, una domenica, la gente che usciva dalla messa di mezzogiorno sentì il rombo di un piccolo aereo che sorvolava a bassa quota il porto, la chiesa, le case, i ruderi e la piccola folla col naso all'insù. Tutti riconobbero il velivolo leggiadro del Silurificio e il pilota che lo faceva di nuovo librare nell'aria come un enorme gabbiano.

Questo volo fu l'occasione per quell'uomo di riguadagnarsi la stima e il rispetto della piccola comunità che, nonostante tutto, egli non aveva voluto abbandonare.

Del resto, nel dopoguerra era in voga il ritornello di una nota canzone "*Chi ha avuto, avuto, avuto, chi ha dato, ha dato, ha dato: scurdammece 'o passato, simm'e Napule, paisà*".

A dir la verità, lui l'aveva fatto un tentativo di ritorno al Nord; ma la nebbia che velava un sole malato, l'assenza, carica di nostalgia, del mare e dei cieli azzurri, lo avevano ricacciato di prepotenza in quel piccolo paradiso e indotto a crearsi un nuovo lavoro. Ora, grazie alla creatura che aveva fatto rinascere, trasportava turisti e persone dalla terraferma alle isole, e riuscì con i discreti guadagni a riaggiustare la sua casa. Ora era quasi felice.

Ci siamo dilungati un po' su Vittorio e le sue disavventure; ma questa digressione, come gli altri *flash-back*, ci saranno utili per capire quello che avverrà tra poco, nell'arco della giornata baiana, protagonista di questa storia.

Avevamo lasciato *l'ingegnere volante* in preda alla rabbia e in attesa del treno; sotto lo sguardo benevolo e carico di desiderio della barista, che lui, nella sua furia, non vedeva neanche; nonostante il sonoro, gorgheggiante *Buongiorno Ingegnere!!! Un bel caffè caldo, caldo e una bella brioche farcita di crema e cioccolato, mia specialità ?*, uscito da quella bocca di rosa.

Il treno arrivò e lo portò a Pozzuoli. Era lì, che la sua creatura alata era ormeggiata, tra la barche dei pescatori, proprio di fronte agli ex cantieri Armstrong.

Arrivò nella rada, affannato per la corsa che aveva fatto per raggiungerla al più presto. Lì, pregò i pescatori che stavano riammagliando le reti di prestargli due secchi e fece loro una richiesta così strana che li convinse che quel tipo, già strambo da sempre ai loro occhi, fosse *asciuto cumpretamente pazzo*.

Chiese loro di fare uno sforzo per cacare nei secchi dietro ricompensa; e quando quelli, divertiti e con grande fatica, lo esaudirono, dissero che non volevano niente, perché loro vendevano pesci e non merda; anche lui, forse poco soddisfatto dalla quantità di merce fornitagli, si calò le brache e si liberò; poi aggiunse un po' d'acqua ai due recipienti, li caricò nella carlinga e partì; lasciando i suoi volenterosi donatori con la bocca aperta e lo sguardo lungo per vedere dove quel carico fosse diretto.

Gli bastò pochissimo tempo per raggiungere la piccola baia di fronte , e pochi minuti per sbizzarrirsi in giri spericolati a bassa quota proprio sulla banchina del porto.

La compagnia della cantina di don Michele, dopo che aveva accompagnato Aniello, ancora piangente e lamentoso, dalla sua mamma, ed essersi prese le *maleparole* della salumiera, che li aveva incolpati dei vizi e delle disgrazie della sua *povera creatura*, aveva ripreso gli ultimi giri di *tressette* e di *maniglia* in attesa dell'ora di pranzo.

Il ronzio del volo spericolato di Vittorio spinse i giocatori fuori dal locale a sbracciarsi in segno di saluto e di gesti che volevano essere una richiesta di pace e di scuse, per indurlo a ritornare e riprendere le partite a carte, come aveva fatto, del resto, precedentemente dopo ogni incazzatura in caso di perdita.

Era proprio quello che il pilota si aspettava, con pochi colpi di *cloche* virò rapidamente e si diresse sulla testa dei supplicanti. *Zoonff !!* e il primo secchio fu rovesciato. Virata rapida, ridiscesa e *Zoonf-splash!!!* secondo secchio. E via!

Centrati in pieno, i *compari* di gioco rimasero inebetiti. Cominciò ad accorrere gente da tutte le parti, e con pollici e indici che stringevano i nasi, riempirono il porto di risate fragorose e di esclamazioni *u 'ngignere s'è pigliata a vendetta!!*

Dieci minuti dopo, le vittime erano tutte in mutande, sotto la pompa, che il fabbro soccorrevole aveva allungato fin sulla banchina. Aveva portato anche un grosso pezzo di sapone trasparente di Marsiglia e lo aveva tagliato in tante parti, perché quei *morti di scorno* pulissero corpi e abiti, e li liberassero dalla puzza tremenda: era la prima volta che si vedevano uomini fare il bucato, come tante casalinghe, e stendere i panni su appigli di fortuna.

Non potevano certo far ritorno a casa conciati nel modo in cui li aveva ridotti il vendicatore volante. E quel giorno molti piatti furono messi in caldo e molti figli, mandati da mogli e madri preoccupate, assistettero alla scena di padri e fratelli seduti e seminudi che aspettavano che gli abiti si asciugassero per far ritorno a casa.

Quando la campana suonò due volte e il sole aveva lasciato lo zenit e le persone le tavole del pranzo, le strade ricominciarono a popolarsi. C'era una certa agitazione tra i nullafacenti: dovevano vedersi in piazza per andare poi a piedi a vedere il Giro che passava. La ciurma di perditempo era capeggiata da Osvaldo *u bolognese*, nordico come Vittorio, e come Vittorio un tecnico, ma della fabbrica dei Paperino. Anche lui non era riuscito a staccarsi dal quel paese incantato dopo la chiusura

di questa fabbrica, e per rimediare, riparava vecchi motorini, biciclette, motori navali, pompe, con poca fortuna perché in quei tempi di magra ognuno cercava di ripristinare da solo gli aggeggi guasti.

La sfortuna o, come diceva lui, la *sfiga*, non lo aveva mai abbandonato nella vita, e in questo faceva concorrenza ad Aniello. La differenza era che quando gli succedeva qualcosa o aveva bisogno di soldi non aveva nessuna mamma a cui ricorrere.

‘*U bolognese* non solo non aveva una mamma, non aveva proprio nessuno; era solo come un cane randagio, e viveva in una catapecchia che un giorno all’altro gli sarebbe sicuramente crollata addosso per un soffio di vento più forte o per qualche scossetta di terremoto, e per questo spesso preferiva dormire sulla nave naufragata ai piedi del castello.

Patito del ciclismo, come Arturo aveva diffuso il mito di Poppea, Osvaldo aveva diffuso quello di Gimondi; e a sentir lui, quel nuovo campione gli era quasi parente.

In piazza si presentò con un pacco di giornali sotto il braccio e cominciò a fare comizi su corridori, su classifiche, sulle marche delle bici, su ruote, freni, rovesciando sulle persone che erano lì una valanga di informazioni che lo fecero diventare naturalmente il capo che li avrebbe guidati ad assistere ad un evento straordinario.

L’orologio del campanile segnava le due e mezza, quando la piazza si mise in moto verso la via Domiziana. Tutti seguivano il nordico esperto di due ruote, che continuava a sproloquiare su giri del passato, su Coppi, Bartali, Girardengo, Magni, su scalate di montagne con metri di neve spalati in fretta e piogge torrenziali che rendevano le strade viscido e pericolose.

Passarono davanti alle cave e lanciarono pietre ai gabbiani appollaiati sul pontile di ferro; davanti alla casa della Maga gridarono in coro: *Natale è passato, stuta sti luciarelle!*; superarono la spelonca di *Palummella*, mimando un amplesso in piedi e fingendo un orgasmo ad alta voce; si avvicinarono alla finestra *poppeiana*, chiusa per la pausa pomeridiana con relativo pisolino che permettesse alla donna di riprendersi dalle fatiche mattutine, e tutti a fare dei versi di persone arrapate e a strillare “*Poppè arapa a fenesta!!!*”.

Anche due cani e un contadino fecero le spese di quest’orda: i primi furono presi a sassate, come i gabbiani, e il secondo, tornato in campagna dopo pranzo, trovò i tre alberi di gelso e di *crisommole* primaticce completamente ripuliti; bestemmiando, ne diede la colpa a merli, passeri e cinciallegre; non immaginando che uno stormo vocante ed incontenibile di umani era passato di là e proseguiva, simile ad un’orda barbarica, per fare altri danni.

Arrivarono sulla via Domiziana dopo tre quarti d’ora; sudati, affannati, cotti dal sole impietoso di giugno, puzzolenti, e alla ricerca di luoghi in ombra e un po’ nascosti o folti cespugli di oleandri, allora ben tenuti e curati da un esercito di laboriosi cantonieri, per svuotare la vescica dei liquidi e del vino del pranzo.

Osvaldo e gli altri tre o quattro capi della spedizione si arrampicarono su un muro di contenimento terrazzato ai lati della strada: di là avrebbero avuto una vista privilegiata.

Già cominciavano a passare macchine degli organizzatori e della stampa, quella scoperta di Padre Mariano, un monaco *star* della tivvù di allora, che sorrideva, benediceva e gridava *Pace e Bene a tutti!*, motoguzzi e camionette della Polizia stradale, e i colli si allungavano e gli occhi si *aguzzavano* verso Nord attendendo che l’immagine di Gimondi in fuga si materializzasse sulla retina.

All’improvviso qualcuno gridò a squarciagola: *Arrivano! Arrivano!! Arrivanooooo!!*

Osvaldo, come preso da una furia, cercò di arrampicarsi sul muro inclinato per raggiungere il secondo terrazzamento ed essere il primo a vedere il suo pupillo.

Ma la *sfiga* non lo perdeva mai di vista, e perciò nell’arrampicata gli mise in faccia un cespuglio, rigoglioso e in piena fioritura, di erba muraria, che i baiani chiamavano *evera i muro* ed utilizzavano per pulire le bottiglie di birra per metterci la conserva di pomodoro, per cui si erano completamente immunizzati dai suoi malefici poteri; il nordico non lo era, e cominciò a sentire un

friccico alla gola e al naso, seguito immediatamente da colpi di tosse e starnuti che gli toglievano il respiro.

Perse completamente le forze, mollò la presa e cadde ai piedi dei compagni, tramortito. Come se niente fosse successo, gli amici, invece di soccorrerlo, si sporsero pericolosamente sulla strada e cominciarono a strillare: *Forza Gimondi! Forza Gimondi!!! Vai! Forza! Stracciali tutti!!!*. E Gimondi, come un lampo, passò oltre. Lo videro tutti, tranne Osvaldo, a terra ansimante e starnutente e tossente.

Quando anche l'ultimo corridore fu passato, i cosiddetti amici si chinaronο sullo sfigato per vedere cosa gli fosse successo.

Con un filo di voce, l'infortunato chiese se Gimondi fosse già passato.

Alla risposta positiva, si alzò di scatto, e cominciò a piangere e a gridare. Poi smise all'improvviso, e rivolto alle persone che tentavano di aiutarlo e consolarlo, dichiarò imprecaando sconsolato nella sua lingua padana; ma comprensibile anche ai napoletani:

“A’ SUN TALMEN’ SFIGA’, CHE SE ME CASCA L’USEL PER TERA, ME RIMBALSA INT’AL CUL...”

Osvaldo, per il dispiacere si ammalò e per due settimane in piazza mancò l'esperto del Giro.

Adesso tutti erano costretti a leggere o ascoltare la lettura delle gesta di Gimondi da altri, che, però, non ci mettevano il pathos della sua narrazione.

Ma quando ritornò alla luce del sole, il *nordico* ebbe una sorpresa.

Al centro della piccola piazza della stazione qualcuno aveva, chissà come, trasportato un masso di breccia bianca, di quelli che si usavano per le scogliere frangiflutti, e, come una nuova pietra di Rosetta che aveva permesso allo Champollion di decifrare i geroglifici egiziani, sulla superficie liscia vi era incisa la dichiarazione disperata, fatta dopo il passaggio non visto di Gimondi, con la relativa traduzione in dialetto baiano, per dire a tutti che la Sfiga è cieca, come la Fortuna, e non fa distinzione tra uomini del Sud, del Nord, dell'Est e dell'Ovest.

Per la cronaca, la trasposizione dialettale, adottata e ripetuta da allora in poi da molti disgraziati, suonava così:

“SONG TALMENT SFURTUNAT, CA SI ME CARE ‘U CAZZ ‘NTERRA, RIMBALZA E ME VA A FURNI ‘N GULO !!!

Ancora oggi, anzi, specialmente oggi, in questi tempi di crisi nera e di depressione, molti leggendo quelle frasi si commuovono, perché le sentono vere e tagliate su misura per loro.

Ma nessuno delle nuove generazioni sa o ricorda la persona che ha pronunciato quella originale.

Rosso e Rais vi salutano e vi ringraziano per la pazienza avuta.